



Salvatore Colazzo

## Quasi un blog/18

**35.** Un'ampia antologia, più di 600 pagine, uscita per Hacca edizioni, a cura di Laura Pacelli, Maria Francesca Papi e Fabio Pierangeli, dal titolo *Attorno a questo mio corpo*, propone ritratti e autoritratti di letterati lungo un arco di tempo molto ampia, che va da Ariosto a Volponi. Quanto conta il corpo dello scrittore rispetto alla sua opera? E nel corso del tempo questo rapporto è rimasto sempre costante?

In una società visuale come la nostra la riconoscibilità dello scrittore in quanto personaggio è spesso il viatico alla lettura o più semplicemente all'acquisto del libro.

Sbirci nella vetrina d'una libreria il nome di Baricco e subito ti figuri un tipo belloccio, in maniche di camicia, che gesticola in quel modo particolare che appartiene solo a lui; oppure quello di Lucarelli e ti si erge dinnanzi col suo volto contornato dal pizzetto, lo sguardo scuro e profondo, inquietante forse, come inquietanti sono i temi che tratta. E se scorgi un libro di Saviano non riesci a non vedertelo dinnanzi agli occhi, in uno studio Rai sapientemente illuminato, Savonarola redivivo che predica contro il male irredimibile dell'avidità mafiosa.

Il corpo dello scrittore, con le sue presenze nei programmi tv, con le interviste che rilascia sui giornali, i quali riportano più spesso dettagli della sua biografia che dei libri che scrive, diventa una chiave necessaria per accedere all'opera e così fra l'autore in quanto personaggio e l'opera che egli crea si realizza una continuità. Anche attraverso questa via passa la reciproca influenza fra i media: destini della letteratura nell'era della comunicazione generalizzata.

**36.** Meravigliose osservazioni di un novantenne dall'intelligenza vivida e giovane. Parliamo di Jean Starobinski, critico finissimo che su "Lettera Internazionale" ci ha regalato un acuto scritto su Proust. Si tratta di una riflessione sul rapporto fra letteratura e mondo. Di fronte alla bellezza di alcuni paesaggi, all'esuberanza di certe emozioni, la letteratura si scopre presa nella difficoltà di rendere con le parole tanta armonia. Proust – osserva Starobinski – sa bene che "l'emozione non si comunica in virtù della sua sola intensità. Essa deve conquistare i mezzi, verbali o pittorici, che la interpretano per manifestarla. Per nascere, i poteri della parola richiedono un percorso di apprendistato, un progresso iniziatico". Proust sceglie di parlare della bellezza chiedendo aiuto alla memoria. Attraverso la memoria, lo scrittore recupera, col supporto delle parole e del ricordo che emerge sulla loro onda, la stupefacente bellezza di un paesaggio, la pienezza d'una emozione.

L'istante magico può essere detto solo a distanza di tempo, quando la letteratura si propone quale strumento indispensabile per la sua reviviscenza. Di fronte



alla bellezza epifanica del mondo, vi è solo una risposta fisica, di stupore, risposta "prigioniera dell'opacità interiore e di conseguenza incapace di costruire la minima frase simile alla luce esterna". Solo a distanza di tempo quella bellezza riaffiorerà alla coscienza. Proust dicendola sottolinea pure che al momento del suo apparire egli non seppe trovare le parole per descriverla.

Ma cosa ammutolisce l'uomo? Cosa lo satura così tanto da renderlo afasico? La sensazione che noi, coi nostri strumenti, "non possiamo metterci sullo stesso piano dell'essere che si manifesta a noi nella sua magnificenza o nella sua estrema delicatezza". Ci si trova al cospetto dell'"*infandum*": impronunciabile perché sacro".

**37.** Liborio Romano non ha mai goduto di giudizi lusinghieri. Fu il ministro di polizia dei Borbone, che consegnò, col suo "tradimento" Napoli a Garibaldi, il ministro di polizia che trattò – si dice – con la camorra per mantenere l'ordine in città quando le camicie rosse avessero preso possesso della capitale del Regno. In questo 150° anniversario dell'unità d'Italia forse una lancia può essere spezzata anche a favore di don Liborio. Che era un liberale convinto, e avvocato di grido, tanto da difendere gli inglesi contro gli interessi borbonici, in Sicilia a proposito delle zolfare. Il re Francesco II lo aveva chiamato al governo sapendolo liberale, e quindi avverso alle sue idee. Gli era parsa una buona idea per salvare il salvabile. Inizialmente Liborio Romano si mostrò collaborativo e propose riforme coraggiose per togliere motivi di dissenso al popolo ed evitare che solidarizzasse con gli invasori; ma poi, dovendosi essere convinto, che i Borbone si fossero decisi troppo tardi alle necessarie riforme, solidarizzò col nemico. Il re, abbandonando Napoli, lo minacciò che all'occasione giusta gli avrebbe torto il collo; in realtà don Liborio diventò senatore del nuovo Regno, essendo eletto con un numero tanto elevato di voti da suscitare l'invidia di Cavour, che fu attento a tenerlo lontano dal governo. Aveva le idee chiare, don Liborio, su quello che si sarebbe dovuto fare per integrare il Mezzogiorno al resto d'Italia; ma le sue idee non poterono prendere corpo, rimasero consegnate ad un Rapporto che, letto oggi, rivela la perspicacia di sguardo del brillante avvocato del Capo di Leuca.